

Mediaset e Rai, mors tua vita mea

Il consumo di tv va diminuendo nel nostro Paese. In un mercato che si restringe, tutto ciò che si toglie all'una va a diretto beneficio dell'altra...

MICHELE MEZZA

Inversamente a quanto si ricava dalle pagine dei giornali, la Rai è sempre meno presente nella dieta mediatica del paese. Questo non significa che la gente veda meno televisione pubblica, i sempieterni dati sul consumo di Tv generalista stanno a rassicurare chi si vuol far rassicurare. Significa, in realtà, che una quota sempre maggiore di telespettatori intreccia il consumo di Tv, e dunque di Rai, a quello di altri media, in maniera sempre più estesa. Altrimenti che ne è dei navigatori in Internet arrivati a superare i dieci milioni, o chi sarebbero invece i consumatori di freepress se non telespettatori in libera uscita? Sarebbe davvero un bel passo in avanti per la politica, soprattutto per la politica di sinistra, prendere atto di questo dato. Intanto perché significherebbe prendere atto che qualcosa di rilevante sta mutando nella pancia di questo paese, con conseguenze non estranee allo stesso dislocamento elettorale di ceti che credevamo di trovare da una parte e invece ci hanno sorpreso dall'altra.

Secondariamente, perché la politica, e la politica di sinistra in particolare, prenderebbe atto che il processo di convergenza multimediale, uscendo dai limiti della convergenza, sta riclassificando l'apparato comunicativo, e dunque industriale, del sistema nazionale, cosa che richiederebbe un cambiamento di rotta radicale.

le della cultura di governo di quest'apparato. Infine - last but not least - perché con quest'approccio si constatarebbe che il futuro delle attuali imprese televisive, siano esse pubbliche o private, è destinato a farsi più complicato e angusto con il passare del tempo. Per cui il problema in futuro non sarà tanto un placido strapotere del Cavaliere da circoscrivere, quanto la tentazione da inibire della sua fabbrichetta di famiglia a rodere in maniera rilevante spazi e risorse al concorrente.

Mi rendo conto che attaccare la questione Rai da questo punto di vista è meno suggestivo e vibrante che parlare delle libertà fondamentali dell'umanità e della strategicità di trasmissioni e personaggi per la prosecuzione della civiltà occidentale, ma resto della convinzione che non poco della inconcludenza mostrata dall'Ulivo al governo dell'azienda pubblica radio televisiva sia anche figlia di un'abbaglio sul valore industriale e la specificità d'impresa che la Rai ha assunto nella nuova fase tecnologica. Basta guardare

lo stato di marginalità in cui è stata lasciata l'area dei New Media, spezzettata e avulsa da ogni innovazione di processo.

L'intervista a Stefano Balassone pubblicata da l'Unità martedì 10 luglio invece mi sembra un utile virata di bordo. Mi pare interessante l'asse del ragionamento che vi è sotteso. Balassone infatti centra un punto come centrale per una politica attiva e non solo protestataria rispetto al conflitto d'interesse: i profili industriali di Rai e Mediaset sono simmetrici e comunicanti, ogni segmento produttivo o finanziario che si toglie all'una va a beneficio

diretto e automatico dell'altro. Questo punto, oggi, con un governo largamente cointeressato ai bilanci di Mediaset, offre alle forze che vi si vogliono attivamente opporre un terreno di iniziativa concreto, visibile ed efficace. Seguendo questo crinale infatti il conflitto d'interesse di una sola persona diventa così materialmente interesse in conflitto di chiunque interferisca con la politica di sviluppo dell'azienda pubblica.

Così l'ovvia accusa rivolta a Berlusconi, smussata nella sua capacità di inibizione dai ripetuti voti popolari, cessa di essere una retorica giaculatoria e, se concretamente rivolta a chiunque in virtù di pote-

ri di decisione o di inerzia, rallenti l'obiettivo interesse della Rai a svilupparsi velocemente può essere occasione e causa di reale conflitto, politico, amministrativo, persino giudiziario.

È qualcosa di più di un'ombra, è una messa in mora di chi pubblicamente deve assicurare il bene pubblico, è una scelta che coglie l'unico spiraglio positivo che offre la commistione degli interessi fra politica e aziende: costringere la politica ad assumere decisioni strategiche e trasparenti per la comunità nazionale, sulla base degli interessi che si vogliono rappresentare. È chiaro che a quest'impostazione, così come mi pare intravedere nella posizione di Balassone, per essere assunta ed esercitata deve corrispondere una posizione politica coerente da parte delle forze d'opposizione, una posizione che privilegi il profilo industriale strategico dell'impresa pubblica di comunicazione rispetto alla volubilità dei messaggi e dei segnali che escono dal tubo catodico. Una posizione che vede Rai e Mediaset

come le due principali industrie della mediazione dei saperi e dei linguaggi del paese, industrie alle prese con gravi problemi di sviluppo, alla vigilia di una contingenza difficile per il settore televisivo che potrebbe spingere una delle due a sopravvivere a detrimento dell'altra.

È su questo crinale che può essere costruita una strategia di contrapposizione, in grado di coagulare interessi e sostegni nell'intero sistema telecomunicativo nazionale.

Come non ritenere che se si riuscisse a rendere esplicito il processo di restringimento del mercato della domanda di professionalità, di produzioni, di tecnologie, conseguente ad un rimpicciolimento della Rai, non potrebbe non suscitare resistenze e opposizione da parte del complesso indotto multimediale disseminato nel paese.

Così come non ritenere che perfino uno snodo sensibile come la Commissione Europea, e in particolare il commissario anti-trust Monti non possa sentirsi coinvolto dall'eventuale costituzione di un monopolio di fatto nel mercato televisivo italiano se si affermasse una complementarietà industriale fra gli unici due soggetti?

È una strada meno scintillante di quella tentata prima delle elezioni ma forse più proficua, dati i risultati della prima, per altro.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CHE NE FACCIAMO DELLE VACANZE

D'estate migro col mio lavoro fuori dalla città, in luogo deputato alle altrui vacanze. Questo mi consente due vantaggi: il primo è senz'altro quello di sottrarre me stessa ad una delle più audaci tecniche moderne per la destrutturazione dell'individuo: l'imposizione del vuoto. Lavoro, quindi non devo divergere obbligatoriamente da me come prescrive l'etimologia dello svago, posso continuare a tenermi d'occhio. Il secondo è che la mia solida quotidianità risulta, per un paio di mesi, circondata dallo smarrimento degli altri, dalla loro leggera balbuzie stagionale, dai loro discorsi senza peso. Va da sé che li ascolto e ne traggio una benefica allegria. Oggi, per esempio, nell'intervallo dedicato al nuoto e mentre mi asciugavo sulla spiaggia, ho colto il seguente dialogo: «L'anno scorso ci siamo fatti il Polonord». «Noi le cascate di Iguaçu». «Quelle le ho fatte già due volte». «Io due volte non faccio niente, cioè: non mi va di tornare nei posti». «Io quest'anno mi

faccio il Kenia». «Ma figurati, il Kenia!». Una delle due donne (corpi standard, abbronzatura lavorata a olio e specchio, capelli mazzati al biondo) azzarda che il Kenia sia ormai pericoloso, l'altra la rassicura (è già stata due volte anche lì, una recidiva): basta andare nel tal resort de luxe e non muoversi di lì. Una terza dribbla le amiche e segna un punto: «Io quest'anno mi faccio l'Atlantico in solitaria su un catamarano con Giggi, Luca, Ludina, Franca e Jonata». Nessuno le fa notare che «la solitaria» non si fa quasi mai in sei. Ammirate, le amiche si informano sulle sue qualità di velista: «Per quello ci sono i marinai», risponde sprezzante la terza bionda. Mi alzo, il costume è ancora umido, ma la ricreazione è finita. Sei occhi seguono la mia discutibile pigmentazione (non ho lavorato con metodo e si vede) poi ritornano al serrato confronto sui safari d'agosto. Sembrano passati secoli da quando si cercava la vacanza di sinistra, la vacanza intelligen-

te, da contrapporre al dilagare dello status symbol borghese: prima villeggiature in villa, poi viaggi esotici, quindi piccole collezioni di passaporti in casali/castelli/trulli vip in qualità di ospiti esposti all'invidia degli esclusi. Oggi, a quarant'anni dal miracolo economico, con una riduzione tendenziale e forse inarrestabile della centralità del lavoro, oggi che in vacanza ci vanno tutti da tempo e alcuni incominciano ad ammettere di non divertirsi, che cosa si deve fare, ad agosto? Aspettare che finisca? Tornare a sud anche se non si è mai emigrati verso nord? Passare le acque come nell'ottocento? Spostarsi di non più di trenta chilometri da casa in polemica con l'esotismo? Dormire? Partire con il cane e la nonna abbandonando il fidanzato e gli amici? Fare un giro in gommone a raccattare profughi affogati, asciugarli, portarseli a casa? Che cos'è ancora di sinistra? Andare su un'isola deserta con Fassino, Cofferati e Petruccioli per decidere a chi affidare l'autunno?

Se avete altre ipotesi scrivete a: lidia.ravera@libero.it. Grazie per la collaborazione.

Maramotti



segue dalla prima

Primo uomo o ultima scimmia?

La scoperta arriva da una regione africana che sembra un vero scrigno di informazioni per lo studio dell'origine dell'uomo: ad appena 75 chilometri a sud di Hadar, dove vennero alla luce i resti della celebre Lucy, classificata come un Australopithecus africanus risalente a circa 3,2 milioni di anni fa, e nello stesso luogo in cui vennero ritrovati i fossili di una nuova specie risalente a 4,4 milioni di anni fa e battezzata col nome di Ardipithecus ramidus. I nuovi resti hanno tratti simili a quest'ultimo, anche se appartengono a una sotto-specie più arcaica, battezzata Ardipithecus ramidus kadabba. In particolare si tratta di 5 individui, (non è possibile stabilire se si tratti di uomini o donne), che - stando alle analisi con il metodo dell'argon degli strati vulcanici rocciosi circostanti - hanno una età compresa fra 5,2 e 5,8 milioni di anni fa. I resti di ossa e denti sembrano disegnare un antico quadrato famigliare di ominidi che avevano dimensioni molto simili a quelle degli attuali scimpanzé, di circa il 20 per cento superiori a quelle di Lucy. Stando a quanto affermano i ricercatori, la scoperta potrebbe aprire

una nuova epoca di studi, dal momento che questi nuovi ominidi sono molto vicini al punto di distacco fra uomini e scimmie. In realtà c'è un altro candidato per la palma di più vecchio "bisnonno di Lucy": si tratta della specie scoperta quest'anno in Kenia, l'Orrorin tugenensis, risalente a circa 6 milioni di anni fa. Come l'Orrorin anche questo antico Ardipithecus viveva in una regione coperta di alberi, ricca di corsi d'acqua e dal clima che doveva essere decisamente più freddo e umido rispetto a quello attuale. Questo porta anche a pensare che i primi ominidi siano comparsi proprio nelle foreste e solo successivamente, circa 4 milioni e mezzo di anni fa si siano avventurati nelle aperte savane. E proprio l'habitat in cui si muovevano, tuttavia, a far emergere alcuni dubbi sull'appartenenza di queste creature alla linea evolutiva umana. Solo molto raramente, infatti, si preservano resti fossili delle creature che vivevano in questi ambienti, come testimonia la mancanza di fossili della linea evolutiva degli scimpanzé. Ecco perché c'è chi insinua l'idea che non di ominidi, bensì di antiche scimmie si tratti. Il fatto che fossero bipedi potrebbe non essere sufficiente, perché anche alcune scimmie arcaiche potrebbero aver camminato sui due piedi. Solo altre ricerche potranno dire la parola definitiva.

Barbara Paltrinieri

La libertà fuori mercato

Governare il cambiamento non basta alla sinistra

ANTONIO SODA

sembrato di cogliere nella strategia politica prospettata una omissione e un limite. Nel suo intervento ritengo siano mancati una analisi e un giudizio sulla "natura e qualità" del cambiamento in corso nella società italiana e nel pianeta per effetto della globalizzazione. Il cambiamento epocale, che coinvolge sovranità degli stati e nuovi poteri finanziari mondiali, istituzioni e democrazia, processi produttivi e cultura e stili di vita, emarginazione e identità nazionali, sembra andare verso una dimensione puramente mercantile delle relazioni fra i popoli e le persone. La libertà viene coniugata quasi esclusivamente con il parametro economico della competizione. La competitività fra i sistemi produttivi è, all'interno di questi, fra le persone è diventata l'unica dimensione della libertà. In questo percorso è inevitabile che il destino di tanti popoli e di tante persone - i più deboli per condizioni strutturali e soggettive - rimarrà quello del sottosviluppo e dell'emarginazione.

La competizione non può essere un valore politico e morale: essa produce sempre vincitori e vinti, questi ultimi affidati, nelle condizioni migliori, alla carità e all'assistenza, mai alla dignità e alla libertà. Verso questa direzione spinge l'ideologia delle destre italiane, europee e mondiali, che assumono proprio come obiettivo finale questo cambiamento. È sbagliato dunque cantare la morte delle ideologie, per affermare il realismo delle opere, che, sole, misurerebbero identità e differenze. Sul versante del cambiamento - che è la questione pregiudiziale per ogni politica di sinistra - il partito, a mio avviso, non può limitarsi

si a proporre la sua "governabilità", sia pure nel segno dell'equità e dello sviluppo delle opportunità. Se questa prospettiva infatti può produrre qualche risultato all'interno dei paesi avanzati, in termini peraltro di riduzione e non di rimozione delle cause delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale, essa si presenta del tutto inutile e inefficace per il superamento delle drammatiche condizioni di squilibrio del pianeta, produttive di morte per fame e malattia, fonti di nuove e tragiche schiavitù. Né può un partito, che voglia svolgere un ruolo nell'internazionale socialista, giudicare manifestazione di "conservatorismo sociale e politico" o di "velletarismo antagonista" le idee, le riflessioni, le analisi, le culture, le ricerche anche religiose e i movimenti che contestano "il segno" di questo cambiamento e vogliono difendere e ampliare quelle contraddizioni che possono maturare orizzonte e contenuti. Sono state infatti le contraddizioni, introdotte nei meccanismi di

sviluppo del capitalismo, a produrre, nella storia tormentata del secolo scorso, libertà e diritti, emancipazione e garanzie. A me sembra dunque che non sia sufficiente a definire un partito di sinistra un modello di governabilità del cambiamento. Una politica riformista deve porsi anche la questione della sua natura e dei suoi contenuti, soprattutto rifiutando, come dimensione della libertà, le categorie economiche della competizione, per contribuire a promuovere, al contrario, nelle sedi internazionali universali, una diversa politica di cooperazione e di governo politico dei processi di sviluppo. Su questo terreno, penso, debba venire una più ampia riflessione critica anche sulle scelte che hanno caratterizzato la nostra esperienza di governo e il nostro ruolo nella costruzione dell'Europa politica e sociale, nei suoi rapporti con gli Stati Uniti e le organizzazioni internazionali, dall'Onu alle sue agenzie finanziarie. Su questo versante ritengo si debba e si possa costruire la nostra identità di partito del socialismo europeo, che rinnova, nella libertà, l'ideale perenne della giustizia sociale, in cui la sinistra ha la sua ragion d'essere.

cara unità...

Diocleziano e il libero mercato

Giulio Baglione

Egregio direttore, qualche tempo fa ho ascoltato, durante una trasmissione radio, questa storia. Nel terzo secolo d.C. l'imperatore Diocleziano decise che i prezzi delle merci vendute su tutto il territorio dell'Impero romano dovessero essere uguali in ogni località. Il fatto che si potessero praticare prezzi diversi a seconda della domanda e dell'offerta, o della stessa volontà dei mercanti, lo irritava moltissimo. Per rendere efficace questa misura ordinò che i trasgressori fossero puniti con la pena di morte. Niente punizioni pecuniarie o corporali, ma la pena massima. Certo si trattava di tempi nei quali non vi erano molte possibilità di deroga, non si poteva ricorrere al Tar o alle possibilità dilatorie del sistema giudiziario che conosciamo. Pena di morte, dunque, anche per il piccolo commerciante che modificasse il prezzo del pane o delle verdure. Qualche mese dopo, dalle province dell'Impero, arrivavano notizie sia di un assoluto rispetto formale di questa norma, ma con pochissimi commercianti legali, che del contemporaneo allargarsi del mercato non ufficiale (chiamiamolo

pure mercato nero). Nonostante la severità della pena le regole che si affermavano erano quelle di sempre: domanda ed offerta, cioè libero mercato. E dunque Diocleziano, che aveva un potere assoluto e certo non tremava dinanzi alla possibilità di mettere a morte tanti o pochi trasgressori, dovette cedere e ripristinare il vecchio sistema.

Perciò anche in tempi remoti e caratterizzati da un potere assolutistico le regole dell'economia non potevano essere eluse da una norma. A me sembra che da diverso tempo l'approccio culturale di parte consistente degli elettori della sinistra italiana sia quello del rifiuto delle regole del libero mercato, cui si attribuisce, da più parti, un valore malefico. Sembra quasi che al centro delle scelte politiche del paese ci siano i lavoratori dipendenti e che tutto debba essere visto in questa luce, non per una strategia precisa, discutibile ma comunque razionale, ma per il rifiuto culturale della logica del mercato. Sarà questo uno dei motivi per cui l'azione del governo di centro sinistra in questi cinque anni, che pure ha assunto diverse decisioni vantaggiose per l'economia e per le stesse imprese, è scivolata via come acqua? Il mercato non è sicuramente un'ideologia, ma un modo di operare ed in Italia ci sono circa cinque milioni di imprenditori, il 96% dei quali opera senza dipendenti. Senza contare i lavoratori atipici, più vicini al lavoro autonomo che dipendente. Può un partito di sinistra che vuole tornare al governo del paese non fare una riflessione culturale prima che politica, su questi temi? In che misura è influenzato il modo di pensare

della popolazione da una così larga presenza nella società di persone che rischiano e che costruiscono il proprio reddito sulle idee e sulla loro attuazione pratica? La ringrazio per l'attenzione che vorrà dedicare a questa lettera. Cordialità.

Ho 19 anni ma ricordo i morti di Reggio Emilia

Juri Tarlazzi - Cotignola

Caro direttore, sono un ragazzo di 19 anni, iscritto alla Sinistra giovanile dal 1997 e ai Democratici di sinistra dal 2000, inoltre leggo il nostro quotidiano dal 1987, dall'età di 6 anni, ho partecipato per la prima volta alla diffusione militante dell'Unità nella mia città il primo maggio scorso; in questi giorni ho seguito le rievocazioni degli eventi dell'estate 1960 sull'Unità ho apprezzato molto quest'iniziativa, però speravo che la rievocazione non si limitasse soltanto a tre numeri dell'Unità e soltanto agli avvenimenti genovesi, credevo che si ricordassero tutti quegli eventi, specialmente quelli più drammatici, ad esempio il 4 luglio u.s. ricorreva l'anniversario dell'incendio notturno della casa del sen. Arrigo Boldrini a Ravenna, oggi, 7 luglio, ricorre l'anniversario dell'eccidio di Reggio Emilia, 5 uomini uccisi. Su queste pagine li vorrei ricordare: Ovidio Franchi operaio di 19 anni di Gavassa (Re); Lauro Farioli

operaio di 22 anni di San Bartolomeo (Re) padre di un figlio; Afro Tondelli, infermiere di 36 anni di Fogliano (Re) ex partigiano; Emilio Reverberi operaio di 39 anni di Reggio Emilia (Re) ex partigiano padre di un figlio; Marino Serrì operaio di 41 anni di Rondinara di Scandiano (Re) padre di due figli, ex partigiano. Sono d'accordo sulla rievocazione degli avvenimenti accaduti a Genova nel 1960 in vista del prossimo G8 a Genova medesima, ma è necessario rievocare anche gli eventi ben più tragici accaduti nella mia regione anche perché mentre a Genova non vi fu alcun morto la sola città di Reggio Emilia ne contò ben cinque, il più giovane dei quali aveva la mia stessa età, 19 anni sono pochi per farsi uccidere nel modo più crudele anche se si muore per la libertà dell'Italia dai fascisti vecchi e nuovi, ho letto con piacere sul nostro quotidiano che l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico avendo trovato filmati riguardanti quell'estate di 41 anni fa, si prepara a farne una videocassetta che sarà in vendita prossimamente. Le sarei molto riconoscente se quando il video uscirà potesse metterlo in vendita in omaggio con l'Unità, come già è stato per la videocassetta dei funerali del nostro segretario on. Enrico Berlinguer e per la videocassetta del trionfo elettorale del 1996, altrimenti mi faccia sapere dove posso acquistarla. La ringrazio di tutto e la saluto. P.S. Le ho scritto non solo per ricordare Ovidio Franchi, morto alla mia età ma anche per ricordare i tre compagni Tondelli, Reverberi e Serrì, ex partigiani caduti per la libertà e per ricordarli in generale tutti quanti.